

L'ALPIN DE TRIESTE



ASSOCIAZIONE NAZIONALE ALPINI - SEZIONE DI TRIESTE
"M. O. GUIDO CORSI" - FONDATA IL 26 GENNAIO 1922

Anno XLIV - n. 197 - APRILE 2019

Trimestrale inviato gratuitamente a Soci e Sezioni A.N.A.

IL RIFUGIO ALPINO GUIDO CORSI ALLO JOF FUART



3

IN QUESTO NUMERO

Organi Statutari 2019	2
Il rifugio Alpino G. Corsi	3
Quando partii militare	8
Com'era, com'è	11
Una bandiera e una bomba	15
Flash sulla Sezione di Trieste	16



8

Gli Alpini e la Pala di Pirano	18
I montagnini della "Vedova"	20
Foibe: reazione al fascismo?	24
Chi era Norma Cossetto	25
Arrivederci Alpino Buzzi	30



11

L'ALPIN DE TRIESTE

Trimestrale dell'A.N.A.
Sez. M.O. Guido Corsi - Trieste
Fondato nel 1976 dal prof. Egidio Furlan

Redazione

Via della Geppa, 2 - 34132 TRIESTE

Tel. 3475287753 - Fax 040662387

E.mail: darioburresi@alice.it

(per gli articoli: matteo.racchi@virgilio.it)

Il giornale è on-line nel sito www.anatrieste.it

Direttore Responsabile

dott. Dario Burresi

Comitato di Redazione

Dario Burresi, Livio Fogar, Giovanni Nieri,
Matteo Racchi, Giuseppe Rizzo

Correzione bozze

Giuliana Magnarin

Hanno collaborato a questo numero

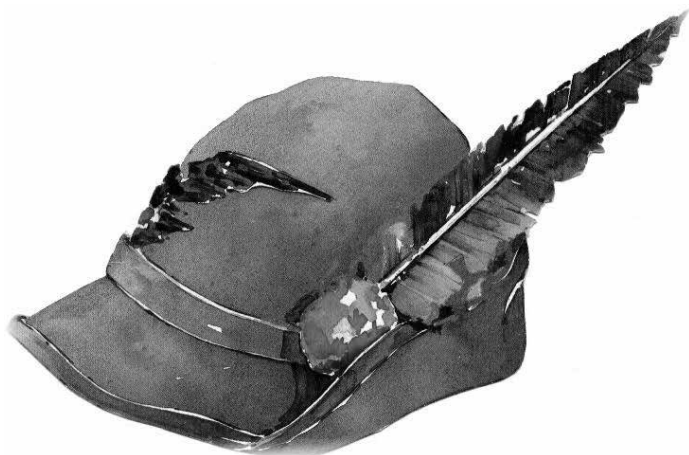
Paolo Alberti, Giuliano Bianchi, Enrico Bradaschia,
Mauro Depetroni, Giuseppe Ielen, Giorgio Sandri,
Roberto Srelz, Claudio Susmel, Vittorio Tranquillini,
Marco Vigna ... e Titivillo.



Secondo quanto si credeva nel Medioevo, Titivillo era un diavolello malizioso e dispettoso che si divertiva a far commettere errori di ortografia ai monaci amanuensi che, chiusi nei loro conventi, passavano le giornate a ricopiare pazientemente in bella calligrafia antichi testi e libri. Poiché il diavolello Titivillo non manca mai nella redazione di questo giornale, abbiamo ben pensato che meriti a pieno diritto di essere menzionato tra i nostri più assidui collaboratori.

Fotocomposizione e stampa

Luglioprint - Trieste



ORGANI STATUTARI 2019

ASSEMBLEA GENERALE

Le Assemblee Generali del 6 marzo (Sezione ANA "Guido Corsi") e dell'8 marzo (Circolo Culturale Alpini) hanno eletto Consiglieri gli alpini Bevilacqua, Bradaschia e Klamert. Gli incarichi elettivi vengono così ad essere:

SEZIONE ANA TRIESTE

Presidente	Luigi Gerini
Vicepresidenti	Paolo Candotti Mauro Depetroni
Consiglieri	Eraldo Bevilacqua Enrico Bradaschia Dario Burresi Ciro De Angelis Franco Klamert Francesco Gabrielli Giorgio Sandri
Revisori dei conti	Giorgio Cossutti Paolo Marchesi Claudio Michelazzi
Supplenti	Paolo Alberti Eraldo Bevilacqua
Giunta di Scrutinio	Dario Burresi Paolo Candotti Franco Del Fabbro

CIRCOLO CULTURALE

Presidente	Luigi Gerini
Vicepresidente	Eraldo Bevilacqua
Segretario	Sergio De Carli
Tesoriere	Claudio Michelazzi
Consigliere	Roberto Ferretti
Revisore dei conti	Francesco Gabrielli Fabio Bertoldi
Supplente	Paolo Alberti
Probiviri	Dario Burresi Paolo Candotti Franco Del Fabbro



Alzabandiera degli alpini di Trieste al Rifugio Guido Corsi.

IL RIFUGIO ALPINO G. CORSI ALLO JOF FUART

IL RIFUGIO GUIDO CORSI E LA SEZIONE ANA DI TRIESTE

Uno stretto rapporto lega la Sezione ANA di Trieste, la Società Alpina delle Giulie Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano ed il Rifugio Alpino Guido Corsi. Un legame che nasce nel lontano 26 gennaio 1922, allorché la prima assemblea della Sezione di Trieste dell'Associazione Nazionale Alpini si riunisce, ospite, nella Sala Maggiore della Società Alpina delle Giulie, allora al nr. 1 dei Portici di Chiozza e ne delibera la costituzione.

Viene approvato lo statuto ed elette le cariche sociali: Presidente il Cav. Alberto Zanutti, Vice-presidente il Dott. Renato Timeus provenienti da quella Società Alpina delle Giulie che già dal 1883 e quindi da quasi quarant'anni familiarizzava e frequentava alpinisticamente con i propri soci le montagne e le Alpi Giulie in particolare.

Nello stesso anno si iniziava l'iter dei lavori per la costruzione del Nuovo Rifugio allo Jof Fuart, che tre anni più tardi il 14 giugno 1925 veniva so-

lennemente inaugurato ed intitolato al Capitano degli Alpini Med. d'Oro al V.M. Guido Corsi, caduto a dicembre 2017 a Cima Valderoa a nord-est di Cima Grappa.

Così il "Popolo di Trieste" del 17 giugno 1925 riporta la notizia:

POPOLO DI TRIESTE 17/6/1925

Coll' Alpina delle Giulie

all'inaugurazione del rifugio Guido Corsi

La cerimonia

Alle dieci del mattino lo spettacolo attorno al rifugio al meraviglioso: da ogni parte scendono, salgono al rifugio gli alpinisti nostri; interminabili file si vedono svolgersi sui sentieri della montagna. E attorno al rifugio è un formicolio di ragazzi della fanfara della Lega, un aggruppamento di alpini, di altra fanfara degli alpini, di alpinisti; gagliardetti al vento da ogni parte; un grandissimo tricolore copre a momenti l'intera facciata anteriore del rifugio. E in alto, le grandi vette circondano da ogni lato il rifugio: vette di roccia bianca e grigia, su cui la neve di giugno dà maggior risalto ai cornicioni e alle cenge e ai camini.

Alle undici uno squillo d'attenti raccoglie tutti davanti al rifugio. Il presidente dell'Alpina invita il tenente Berti dell'8.º Alpini a leggere la motivazione della medaglia d'oro conferita alla memoria di Guido Corsi.

Legge il ten. Berti le parole meravigliose della motivazione, mentre gli alpini presentano le armi. La montagna è divenuta silenziosa; ed in quel silenzio la parola che ricorda l'opera di Guido Corsi ha qualche cosa di sublimemente maestoso.

Una breve pausa dopo la lettura: poi la fanfara degli alpini risveglia fragorosi echi nelle grandi pareti delle prossime cime.

Le cronache scrivono di un'ampia partecipazione di autorità civili e militari, di alpini, di soci della Società Alpina delle Giulie e di ben due fanfare mentre un grandissimo tricolore che copre a momenti l'intera facciata del Rifugio.

A festeggiare l'inaugurazione la presenza di Presidente, Vicepresidente, Consiglieri e di tanti alpini della neo costituita Sezione di Trieste dell'ANA. Solo successivamente alla Sezione di Trieste viene abbinato il nome della M.O.V.M. Guido Corsi, divenendone indissolubilmente legata.

La frequentazione del Rifugio Guido Corsi da parte dei Soci della Sezione ed in particolare dal

gruppo "Ruspanti", che annoverava nelle proprie fila i soci maggiormente motivati all'andar per monti, non è mai venuta meno ed è stata sempre assidua e costante.

Non sono mancate campagne di lavori di manutenzione al Rifugio e degni di rilievo i lavori di ripristino del sentiero attrezzato "Carlo Puppis" sul versante nord della Cima del Vallone, dalla Forca di Rio Bianco sino alla Carnizza di Rio Fredo.

RISTRUTTURAZIONE ED AMPLIAMENTO DEL RIFUGIO ALPINO "GUIDO CORSI" (1876 m)

Comune di Tarvisio / Alta Val Rio del Lago

Loc. Jôf Fuart

La Società Alpina delle Giulie, Sezione di Trieste del Club Alpino Italiano, alla soglia dei suoi 140 anni di vita si accinge a cimentarsi nella titanica impresa di riportare a nuova vita l'ultranovantenne Rifugio Guido Corsi che abbisognavole di un radicale improcrastinabile lifting, dall'estate del 2019 non potrà riaprire ed offrire la tradizionale ospitalità ad alpinisti ed escursionisti.

Le carenze del Rifugio sono strutturali e funzionali.

Strutturalmente necessita di rinforzi antisismici ai piani ed al sottotetto, sostituzione di pareti portanti in legno con altre in muratura, revisione di travi portanti di solai e tetto danneggiate dagli eventi atmosferici del 2013 e più recentemente dalla tromba d'aria di dicembre 2017.

Funzionalmente presenta una grave carenza nei servizi igienici e negli spazi a disposizione di cucina e sale di ristorazione e ricovero invernale.

È un rifugio frequentatissimo da escursionisti ed alpinisti provenienti dalla Regione e dalle Regioni contermini di Austria, Slovenia e Croazia. Aperto da maggio a ottobre il Rifugio Guido Corsi mette a disposizione dei suoi frequentatori 70 posti letto ed un servizio di alberghetto. È frequentato costantemente durante la settimana per raggiungere talvolta il tutto esaurito nei fine settimana.



Vista postica del Rifugio con panorama sul gruppo del Canin.

La struttura, ubicata in un ambiente naturale grandioso, si affaccia su un panorama unico e spettacolare. È riferimento di traversate verso altri rifugi e bivacchi della zona attraverso la Forcella Lavinal dell'Orso, Forcella Mose, Forcella Vallone, Forcella Riofreddo.

Circondato da pareti di elevatissimo interesse alpinistico quali Cime Castrein, Ago e Campanile di Villaco, Jôf Fuart, Alta Madre dei Camosci, Cima Innominata, Cima Riofreddo, Cima del Vallone, vi soggiornano per le loro esercitazioni le Scuole di Alpinismo e Soccorso Alpino.

Le potenzialità che il Rifugio Guido Corsi sono in grado di esprimere, nel contesto della valorizzazione turistica della Val Canale e del Tarvisiano, sono inoltre rivolte a quel turista, un po' d'élite, che non pago delle passeggiate di fondovalle, vuole misurarsi con gli aspetti inusuali ed affascinanti dell'alta quota.

La sopravvivenza di questa storica realtà è però ora condizionata dal suo radicale restauro.

Si tratta di un progetto importante, sia in termini di risorse umane e soprattutto economiche e finanziarie a cui la Società Alpina delle Giulie, seppur con la sua ultracentenaria esperienza e presenza nel contesto delle Alpi Giulie, non è in grado da sola a far fronte.

Consapevole dell'importanza sociale della struttura nel tessuto economico di Regione, Tarvisiano e Val Canale, la Società Alpina delle Giulie con spirito di servizio è determinata ad avviarne la ristrutturazione e perciò chiede aiuto ad istituzioni, enti, fondazioni, privati ed a tutti coloro che vorranno mettersi al suo fianco per far ritornare operativo il Rifugio Guido Corsi e restituirlo quindi rinnovato e moderno alla collettività.

IL RIFUGIO "GUIDO CORSI", DOVE SI TROVA

In Comune di Tarvisio, Alta Valle Rio del Lago – Località Jof Fuart (m 1876). È raggiungibile con mezzi fuoristrada autorizzati lungo la carrareccia che dalla località "ex Polveriera" (m 1016), sulla strada regionale Cave del Predil/Sella Nevea, sale sino alla Malga Grantagar (m 1494) e quindi a piedi per sentiero segnava CAI 628.

Tempo di percorrenza a piedi: ore 2.40 dalla ex Polveriera, ore 1.00 dalla Malga Grantagar.

È pure raggiungibile a piedi dalla Caserma della Guardia di Finanza e Stazione di Soccorso Alpino di Sella Nevea (m 1162) lungo il sentiero segnava CAI 625, per il Passo degli Scalini (m 2022)

Tempo di percorrenza: ore 3



Alte Wischberghütte 1881.

NOVANT'ANNI DI STORIA DEL RIFUGIO ALPINO "GUIDO CORSI"

Il grande circo roccioso posto a sud del massiccio del Jof Fuart, che va dal Campanile di Villaco alla Forcella di Riofreddo ed alla Cima e Forcella Vallone, si ripiana a quota 1850 m e forma un anfiteatro di grande apertura, molto luminoso e non molto pendente.

Gli alpinisti austriaci lo avevano ben individuato fin dall'800, al punto che già nel 1881 la Sezione di Villach del Club Alpino Austro Tedesco (D.u.Ö.A.V.) vi aveva costruito un ricovero completamente in legno, la Alte Wischberghütte, sotto la Parete delle Gocce.

La stessa Sezione successivamente demolì il ricovero sostituendolo con la Findenegghütte, inaugurata il 3 agosto 1902 ed ubicata sull'ampio prato ghiaioso dove oggi sorge il Rifugio Guido Corsi. La Grande Guerra inferì su quest'opera, che alla fine si trovò in terra italiana, ma parzialmente distrutta.

La Società Alpina delle Giulie, sorta a Trieste nel 1883, frequentò alpinisticamente i luoghi sin dalla sua fondazione con i propri soci, con la Squadra Volante di Napoleone Cozzi e Vladimiro Dougan



Findenegg Hütte 1902/1917.

e con tutti quei rocciatori (fra i quali Emilio Comici) che nel 1929 costituirono il G.A.R.S. (Gruppo Rocciatori) e successivamente la prima Scuola di Roccia Italiana in Val Rosandra.

Nel programma di localizzazione dei punti di appoggio alpinistici nelle Alpi Giulie occidentali ed orientali non poteva mancare la costruzione di un rifugio in quel luogo.

Fu così che nel 1925 venne inaugurato quello che pure oggi è il Rifugio Guido Corsi, comprendente anche le strutture del vecchio, e dedicato alla memoria del socio "Guido Corsi", caduto il 13 dicembre 1917 a Cima Valderoa sul Grappa ed insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Il Rifugio è stato poi ristrutturato ed ampliato nel 1971, con anche la realizzazione della strada di accesso dalla Val Rio del Lago sino a Malga Grantagar e della teleferica per il trasporto dei rifornimenti dalla Malga sino al Rifugio.

Oggi il Rifugio Guido Corsi è un complesso di quattro realtà edilizie, di cui la principale è una costruzione su 130 mq di superficie con piano terra, primo piano e sottotetto.



1925.



1971 - 2015.

Le altre sono le stazioni di arrivo e partenza della teleferica, il fabbricatino a tettoia per l'impianto fotovoltaico con batterie di accumulo ed il bivacco invernale. La stazioncina di partenza della teleferica a valle è ubicata nella zona della Malga Grantagar. La teleferica a doppio carrello ha una portata di kg. 200 ed è servita da argano azionato da motore diesel. Il Rifugio è alimentato da ottima acqua sorgiva perenne, captata da sorgente ubicata a 150 m dal rifugio con battente di 25 m, stoccata in serbatoio di captazione primaria e convogliata in tubazione di polietilene quasi interamente interrata. A dicembre 2017 una tromba d'aria ha divelto ed asportato la copertura della falda sud del tetto e danneggiato gli spazi interni, successivamente messi in sicurezza e parzialmente bonificati. Oggi è inagibile e chiuso, in attesa del restauro totale.

LA RISTRUTTURAZIONE ED IL "CONCORSO DI IDEE"

La Società Alpina delle Giulie proporrà nel 2019 un "Concorso di idee" avente per oggetto la progettazione della ristrutturazione del Rifugio Guido Corsi, rivolto a professionisti dello specifico settore e di provata esperienza nell'ambito di realizzazioni in alta quota.

Nella progettazione si dovranno mettere in considerazione il breve periodo estivo in cui è consentita l'operabilità, l'estrema variabilità delle condizioni climatiche e l'obiettivo complicata ac-



2018.

cessibilità del sito, raggiungibile nell'ultimo tratto solamente a piedi o con elitransporto.

Si dovrà inoltre attentamente valutare l'opportunità o meno di mantenere per intero la struttura esistente, limitando in tal modo costose demolizioni con relativo trasporto a valle dei materiali di risulta e contemporaneamente verificare la consistenza fondazionale, oggi non nota, del sedime. L'eventuale mantenimento di tutto o parte dell'attuale struttura, comunque opportunamente ampliata, comporterà verosimilmente la creazione di una struttura di rinforzo in chiave antisismica, la sostituzione delle pareti portanti in legno con altre in muratura, l'introduzione di un solaio con camera d'aria al piano terra e la revisione delle travi portanti in legno dei solai, nonché dei pavimenti e della balconata esterna. Ogni ipotesi progettuale dovrà comunque essere attentamente valutata previ accertamenti ed assaggi. L'etica del Club Alpino Italiano impone l'attenta valutazione della sostenibilità volta al rispetto dell'ambiente ed all'uso intelligente delle risorse per quanto si andrà a realizzare.

La Società Alpina delle Giulie se ne farà garante, stabilendo a priori le linee guida del progetto, che terranno necessariamente conto delle effettive esigenze del rifugio e della disponibilità finanziaria ancora da verificare.

Si prevede un iter di tre/quattro anni per la definizione del progetto con contestuale reperimento dei fondi, richiesta e rilascio di permessi e concessioni, appalti ed infine esecuzione dei lavori e collaudi.



Durante il campo estivo. Enrico è il primo a sinistra.

50 ANNI FA, QUANDO PARTII MILITARE

RICORDI DI NAJA DI ENRICO

Èra ancora buio quella domenica mattina di quel 12 gennaio 1969 quando uscii di casa con la valigia in una mano e la "cartolina pre-cetto" nell'altra. Mio padre mi accompagnò alla stazione e lungo il cammino mi fermai in piazza sant'Antonio a salutare gli amici che partivano con il pullman alla volta di Sappada. Anch'io andavo in montagna, ma ad Aosta per frequentare il 54° corso AUC presso la Scuola Militare Alpina – caserma Cesare Battisti. Non ricordo il mio stato d'animo di allora, ricordo solamente che l'accettavo come un dovere che dovevo compiere; era il "rito di passaggio" dalla gioventù spensierata e gioiosa alla vita adulta.

Il percorso era lungo: Venezia, Verona, Milano, Chivasso poi cambio per Aosta. Era il percorso inverso di quello cantato nella canzone "la tradotta che parte da Torino ...". Allora non c'erano i *frecciarossa*, veloci, che ti facevano diminuire il tempo di percorrenza. Ho attraversato tutta la Pianura Padana; ricordo il cielo grigio, la nebbia e il paesaggio imbiancato dalla neve. Non ricordo l'ora del mio arrivo ad Aosta, so che c'era già buio, un alpino mi fermò mi caricò su un camion e mi portò in caserma; naturalmente non ero solo: c'erano altri giovani come me, che io ancora non conoscevo. Venni accompagnato in camerata (il pavimento era lucido di cera e bisognava



Rancio sull'erba.

camminare con le "pattine!!!) e mi assegnarono un letto (ce n'erano 8), che da quel momento divenne la mia *branda*.

Ebbi la piacevole sorpresa di dormire nella camerata con un mio concittadino, Fabio Ortolani, con il quale poi avrei condiviso tutte le esperienze fino al periodo di ufficiali di prima nomina al Battaglione "L'Aquila".

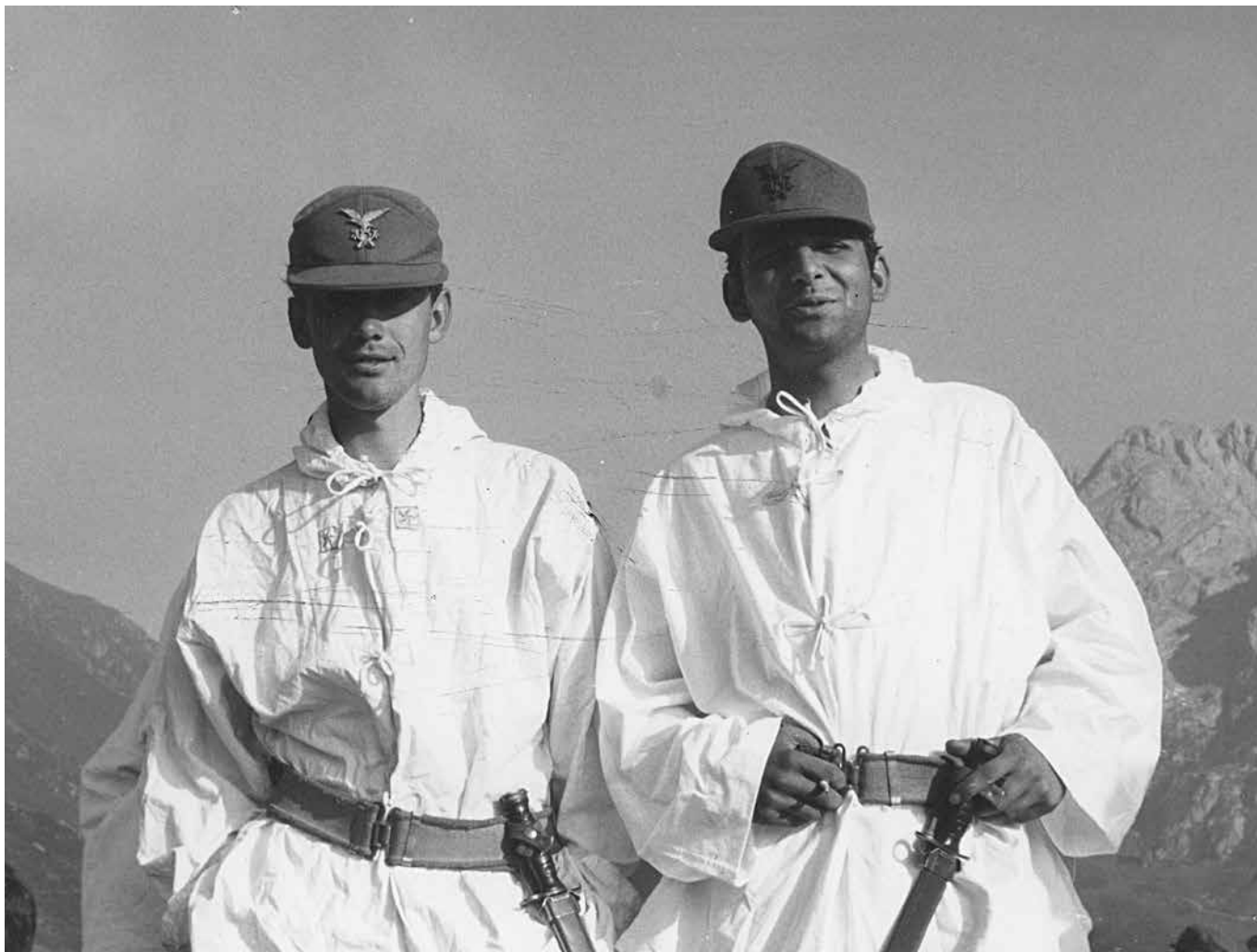
Il mattino seguente sveglia alle 6: la prima esperienza che "non sarà più la mia mamma che mi sveglia la mattina ma sarà la trombettina del servizio militar". Mezz'ora per vestirsi e lavarsi e poi adunata in piazzale per l'alzabandiera.

Era buio naturalmente e cadeva un leggero nevischio. Questo tempo durò per tre giorni: non riuscivo a capire dov'ero. Vedevo solamente i fabbricati all'interno della caserma e mi chiedevo: "Dove sono? Ci saranno montagne circostanti?"

Quel primo giorno venne dedicato alla "vestizione" e al taglio dei capelli. Andammo in un magazzino e scelsi – si fa per dire – il vestito – par-



In caserma bisognava camminare con le pattine per non sporcare il pavimento.



Enrico, a sinistra, in tuta mimetica invernale.

don la divisa – più bella. Addio negozi di corso Italia a Trieste!!! Poi cappotto, scarponi ma anche scarpe per la libera uscita, maglie, biancheria (mutandoni “tattici” che poi non usai mai), mutandoni di lana, naturalmente tuta mimetica, zaino e gavetta e *last but not least* il cappello alpino con il fregio di plastica, la nappina blu e la penna di gallina (ci mancherebbe che pretendessi la penna d’aquila!).

Il pomeriggio poi andammo, anzi ci portarono, dal barbiere. Non che fossi un “capellone” anche perché prima di partire andai da mio barbiere di fiducia, aveva il negozio in galleria Tergesteo, e gli chiesi di accorciarmi un po’ i capelli in quanto sarei partito per il servizio militare. Il barbiere della caserma non apprezzò il taglio e continuò con la sfumatura alta. Ci rimasi male!

Dopo un paio di giorni eravamo pronti nuovi e belli nei nostri vent’anni per iniziare.

Enrico Bradaschia



Questo imberbe ragazzino, compagno di corso di Enrico, è un certo Fabio, destinato a diventare da grande presidente della nostra Sezione. Chi è?



Il Varòs in primo piano dopo i verdi a sinistra.

COM'ERA... COM'È

IL VARÒS

È così chiamata una piccola cresta rocciosa che sovrasta il passo San Nicolò dove sorge l'omonimo rifugio; si trova nel gruppo della Marmolada tra la Val Contrin a oriente e la val San Nicolò ad occidente.

Nel corso della Grande Guerra fungeva da seconda linea A.U., trovandosi immediatamente dietro il Col Ombert, monte che fronteggia le Cime Cadine, allora conquistate dagli Italiani, e che costituiva un pilastro per la difesa delle due valli citate. A Pozza di Fassa era insediato il Comando di zona A.U. Il Varòs era situato in una posizione dominante sopra i Prè de Contrin e godeva di una vista invidiabile: in **foto 1** appare in primo piano, a sinistra subito dopo la conca erbosa; dietro ci sono la Marmolada e l'Ombretta occidentale. A destra si nota invece il rifugio al passo San Nicolò, sovrastato dal Col Ombert.

Fu munito di alcuni pezzi di artiglieria, anche se il grosso delle batterie era disseminato sugli antistanti Prè de Contrin.

Le cimette del piccolo gruppo sono visibili in **foto d'epoca 2** [**foto 3 oggi**] con il Piz Boè sul-



Il Varòs, a sinistra il Piz Boè.



Come foto 2 oggi.



Veduta invernale.

lo sfondo e sono state riprese anche d'inverno con la neve [foto d'epoca 4]. Non molto agevoli da percorrere furono comunque attrezzate per svolgere il loro compito di copertura. In **foto 2 e 4** si vedono alla base alcune baracche, mentre numerose sono le caverne.

Nel maggio del 1915 l'Austria-Ungheria era fortemente impegnata sul fronte orientale. Per difendere i confini meridionali ricorse pertanto a tutte le risorse umane, dai giovanissimi agli



Militare tedesco con militari a.u.: sullo sfondo la Marmolada.



La cresta del Varòs.

anziani ed ai riformati. Essendo inoltre a corto di pezzi di artiglieria, fece richiesta di aiuto all'alleata Germania [non ancora in guerra con l'Italia] che inviò una divisione di truppe da montagna [Deutsche Alpenkorp], molto ben addestrata ed equipaggiata, che fu spalmata sui punti più critici del confine fino al ritorno in patria del XIV Corpo d'Armata tirolese dal fronte russo.

Anche la zona presa qui in esame vide la presenza del contingente tedesco: in **foto 5** alcuni militari a.u. stanno piazzando sulla cresta un pezzo di piccolo calibro con la supervisione di un soldato germanico; sullo sfondo si staglia la sagoma della Marmolada.

Percorrendo il crinale, dopo la caverna di **foto 6**, si giunge ad una postazione allestita nello stretto intaglio tra le pareti rocciose, che spazia su tutti i monti antistanti e che presenta sul timpano un'i-



Postazione-vedetta con iscrizione.



La postazione di foto 7 visibile nell'intaglio.



Pezzo da montagna sotto i Sas Bianch.



Stesso pezzo di foto 9 con la scura torre Dantone.

scrizione: GKB 2/2 1917 **[foto 7]**. La "finestra" di questa postazione è chiaramente visibile anche dal sottostante Ciamp de Mez **[foto 8]**, nell'intaglio a "V".

Qui, sotto i Sas Bianch, era stato piazzato un pezzo da montagna calibro 8 cm **[foto d'epoca 9]** protetto e mascherato da un rialzamento artificiale del terreno, come si vede meglio in **foto 10**, di cui non c'è più traccia **[foto 11]** oggi - come **foto 9]**.



Come foto 9.



Terrazzamenti sui Prè de Contrin.



Dai Prè de Contrin verso Sasso Vernale.

Oltre alle reciproche azioni di pattugliamento, abbastanza frequenti, da parte italiana furono tentati in zona due attacchi di una certa portata; il primo, del 5 ottobre del 1916 condotto contro il Col Ombert dalla Costabella, dalla val Tas'cia e



Come foto 14.



Come foto 12.

dalle cime Cadine, fu respinto soprattutto grazie al tiro delle mitragliatrici nemiche, il secondo un po' più marginale rispetto al Varòs mirava alla vetta della Costabella, conquistata ma persa subito dopo in seguito ad un contrattacco.

Molta importanza grazie alla loro posizione ebbero i Prè de Contrin dove fu concentrata parte dell'artiglieria a.u.; in **foto 12** d'epoca spiccano nella neve alcune baracche e piazzole su vari terrazzamenti, con vista sul Gran Vernel, la Marmolada e uno spicchio dell'Ombretta occidentale [**foto 13** attuale], mentre la **foto 14** è orientata verso il Sasso Vernale e l'Ombrettola [**foto 15** oggi]. Interessante in **foto 16** l'uso di armature di legno per l'arco d'ingresso alle gallerie scavate nella neve, che venivano tolte una volta che questa si era rappsata.

Giuliano Bianchi



Prè de Contrin con gallerie nella neve.



UNA BANDIERA ED UNA BOMBA DA MORTAIO

OSSIA COME MISI IN CRISI LA CASERMA ALL'ALZABANDIERA

Ritorno col ricordo agli anni in cui, come sottotenente di complemento, prestavo servizio di istruttore alla Scuola Allievi Ufficiali e Sottufficiali di Artiglieria da Montagna.

A cavallo di novembre e dicembre 1965 eravamo a Colfiorito, per i tiri di fine corso dell'8° ACS di Foligno. Ad un certo punto qualcuno si ricordò che il giorno seguente era S. Barbara: si doveva festeggiare, ma non sul campo in tuta mimetica, infangati e senza il necessario. Così si decise di rientrare alla scuola. Scendendo la scala gerarchica, ad un certo punto restammo sul posto io (sottotenente), due sergenti e una ventina di allievi con due camion Bianchi Taurus, una radio accesa per ricevere l'ordine di rientro ed una bandiera. In attesa di quest'ordine, ormai scendeva la sera, mi ricordai di Fanes, circa un semestre prima.

Allora ero alla 30a batteria del Gruppo Asiago, 2° Reggimento, Brigata Tridentina ed avevamo in dotazione i mortai da 120. Dal lago di Pissodel si sparava al Sasso della Croce, ma una bomba non partì e dopo averla scaricata e disinnescata si dovevano attendere gli artificieri. Il sole andava verso il tramonto, così decisi di rimandare al campo i 3 allievi con il sergente, tanto la strada era unica e così rimasi solo. All'imbrunire decisi che anche io potevo andare in-

contro ai recuperatori, mi carcai lo zaino e la bomba disinnescata ... con dentro però 20 kg di TNT. Giunti alla morena vidi il rifugio Pederù e scesi per le scorcioie. Dopo una necessaria merenda, ormai buio, mi incamminai per la strada, allora bianca, della valle di Tamerse e ritornai a S. Vigilino di Marebbe, dove consegnai la bomba.

Ma ritorniamo a Colfiorito. Avendo fatto sei mesi prima quell'esperienza, questa volta decisi di rifare la furbata. Schierai la guardia, ammainabandiera, salita sul camion e via al rientro, sempre con la radio accesa. Si arrivò alla carraia, scaricammo il tutto e dopo una doccia, agghindato a dovere, andai anch'io alla soirée. Ho dimenticato di dire che l'ordine di rientro non arrivò mai. Come non arrivò mai neppure per la bomba di Fanes.

Purtroppo quella notte la bandiera rimase sul mio comodino, non pensando che fosse l'unica disponibile in caserma. Il mattino seguente in caserma ci fu una frenetica caccia al vessillo: tutti lo cercavano affannati nei posti più impensati, un gioco che non conoscevo, ma che, con una veloce corsa al mio comodino, risolsi subito e questa volta senza conseguenze, grazie allo spirito alpino ed un po' di cameratesca omertà!

Vittorio Tranquillini

FALSH SULLA SEZ

RICORDO DI A



22 gennaio. Consegna della tessera ANA al nuovo socio Giuliano Zuttion.



10 febbraio. La solenne commemorazione il Giorno del Ricordo a Basovizza.



22 gennaio. Monumento alla Penna - anniversario della nostra Sezione e della battaglia di Nikolajewka.



26 febbraio. Consegna della tessera ANA al nuovo socio Tommaso Cosolo.



27 gennaio. Giornata della Memoria nella Risiera di San Sabba.



5 marzo. Consegna della tessera al nuovo socio Roberto Semi.

ZIONE DI TRIESTE

LCUNI EVENTI



5 marzo. Meduna Cellina, Eagle Eye, esercitazione a fuoco del Piemonte Cavalleria e Julia.



28 marzo. Caserma Di Prampero, intitolazione del vano Sale Cimeli alla M.A. Antonio Ferrante di Ruffano.



19 marzo. Consegna della tessera ANA al nuovo socio Giorgio Vidali.



31 marzo. Muris di Ragagna, anniversario dell'affondamento del Galilea.



21 marzo. Opicina, caserma del Piemonte Cavalleria - Anniversario dei combattimenti della Sforzesca.



3 aprile. Auditorium Museo Revoltella. Rassegna di Cori.



La Pala di Pirano.

GLI ALPINI E LA PALA DI PIRANO

DOMINE SALVAM FAC ITALIAM

La Pala di Pirano di Vittore Carpaccio fu trasportata nel 1940 in territorio italiano più lontano dal fronte del territorio altrettanto italiano della cittadina istriana, per evitarle morte o mutilazioni varie; come quelle subite da istriani fiumani e dalmati che durante la Seconda Guerra Mondiale (1940 – 1945) e durante il dopo guerra non riuscirono a scampare alle torture, e alla morte per infoibamento o annegamento per opera degli jugoslavi. Quegli stessi jugoslavi (slavi del sud) che ancora oggi occupano, con nome e amministrazioni politiche diverse, territori già politicamente italiani dell'Istria (Slovenia e Croazia), di Fiume, della Dalmazia di Zara e delle Isole Lagostane, della Puglia dell'Arcipelago di Pelagosa (Croazia),

hanno occupato e occupano abitazioni private, ed edifici pubblici con arredi e dotazioni artistiche e museali rilevanti.

Agli esuli e all'Italia tutta, privata di quei territori geograficamente – e non solo – italiani, è rimasta qualche palata di ricordi e alcune opere artistiche, come la Pala, messe in salvo in territorio rimasto politicamente italiano.

Ora sembra che la Pala di Pirano sia di nuovo in pericolo, perché Padre – che fatica appellarlo così – Giovanni Voltan, Ministro provinciale della Provincia italiana di Sant'Antonio di Padova dei Frati minori conventuali, ha dichiarato a Radio Capodistria e Telecapodistria il suo parere favorevole all'immediato ritorno della Pala a Pirano.



Padre Voltan con un improbabile cappello alpino.

Ci auguriamo che il Ministro di tutte le Province d'Italia competente e il Presidente del Consiglio Italiano e il Presidente della Repubblica italiana ricordino a (Padre) Voltan i confini delle rispettive competenze, e gli ricordino, visto che vuole occuparsi di ritorni, di chiedere alla Slovenia – l'occupante politico del territorio geograficamente italiano di Pirano – di ripristinare le quote etniche anteguerra della popolazione di Pirano e del resto della Venezia Giulia nord-occidentale; operazione che lo farà accogliere a Pirano con meno applausi terreni e mediatici di quanto, abilmente orchestrati, gli verranno tributati dai discendenti degli occupanti jugoslavi.

(Padre) Voltan potrebbe anche occuparsi del ritorno all'Italia di Pirano e del resto di tutti i territori situati a occidente delle Alpi Giulie.

(Padre) Voltan potrebbe occuparsi – obiettivo meno affascinante di un colto e ristretto aristocratico simposio sul giusto domicilio della Pala – della restituzione delle case abbandonate dai piranesi nel dopoguerra ai tanti senza casa italiani (con precedenza ai discendenti dei profughi giuliano – dalmati). Forse è davvero meglio spostarla la Pala, affidandola a mani, italiane, più sicure.

A Loreto magari, dove la pia leggenda narra della Casetta della Sacra Famiglia giunta da Tersatto (Santuario sopra Fiume), portata in volo dagli Angeli che lì vollero fosse salvaguardato l'eterno simbolo dell'Armonia Celeste.

In ogni caso, ovunque la si vorrà trasferire, Sig. Ministro competente di tutte le Province italiane, per custodirla gli metta intorno gli Alpini, i soldati che più di ogni altro sanno distinguere un territorio italiano: che è situato a occidente del displuvio delle Alpi Giulie, da un territorio balcanico: che è situato a oriente del displuvio delle Alpi Giulie. Il (Padre) Voltan, liberato da incombenze non di sua competenza, potrebbe così utilmente impiegare il tempo libero rimastogli in Slovenia: metta su un laboratorio di pittura per ragazzi a Lubiana, chi sa che non riescano a dipingere qualcosa di artisticamente valido. Sarà per loro un ottimo antidoto contro il desiderio di rubare o di desiderare la roba d'altri.

E per il (Padre) il meritorio quotidiano lavoro sarà un ottimo antidoto per non desiderare di vanitosamente apparire.

Claudio Susmel

Dal blog "Oblò" www.caludiosusmel.it



Artiglieri e muli degli "screw guns" in marcia in montagna.

I MONTAGNINI DELLA "VEDOVA"

LE BATTERIE DEI "CANNONI A VITE" SULLA FRONTIERA DEL NORD OVEST DELL'INDIA E UN CERTO KIPLING...

"... La prima volta che mi hanno messo tutti i finimenti con le catene sul dorso, mi sono alzato sulle zampe anteriori e ho scalcciato via ogni cosa. Non conoscevo ancora la vera arte del calcio, ma in batteria dissero che non avevano mai visto niente del genere...".

Rudyard Kipling

Tra i non molti eserciti che nella seconda metà del XIX secolo si erano dotati di reparti organici di artiglieria da montagna (il nostro Regio Esercito tra i primi), vi era anche il molto variegato Indian Army, i cui componenti di origine europea

erano soliti riferirsi con affettuosa ironia a Vittoria, loro sovrana, come alla "Vedova di Windsor". Durante gli ultimi 25 anni del suo regno, da Imperatrice dell'India (1876-1901), furono molte le campagne che l'esercito dell'India britannica dovette sostenere nei confronti delle combattive popolazioni insediate nei territori montani della frontiera del nord-ovest (North West Frontier, contrafforti di: Kashmir, Afghanistan, Punjab, Baluchistan), alquanto inclini alla razzia e al brigantaggio e non molto disposte a sottomettersi al governo britannico. Un proverbio dei fieri pakhtun diceva: "Dapprima arriva un Inglese, turista o cacciatore. Poi ne



Assemblaggio del cannone a vite della 5^a Batteria da montagna (Bombay).

vengono due e preparano una mappa. Poi arriva un esercito e occupa il paese. Meglio allora eliminare l'Inglese venuto per primo...".

Ma il problema non era solo quello dei signori della guerra e delle loro tribù di montanari bellucosi: c'era anche da "mostrar bandiera" per mettere in guardia l'Impero Russo, casomai volesse dare concretezza alle sue mai sopite aspirazioni di invasione e aprirsi la strada con la forza per arrivare all'Oceano Indiano. Durante le spedizioni, i contesti orografici non consentivano che l'utilizzo di artiglierie "leggere", normalmente quelle da montagna; la prima batteria dotata esclusivamente di muli, costituita nel 1850, fu l'apripista di una forza di artiglieria da montagna poi dislocata permanentemente sulla frontiera e destinata a rimanere in servizio per svariati decenni.

Le batterie erano servite sia da artiglieri inglesi che indiani, questi ultimi reclutati tra gli uomini delle montagne e tra le "nazioni marziali" come quella dei Sikh, e comandate - di norma - da ufficiali britannici e sottufficiali nativi. Erano richieste corporature particolarmente robuste, soprattutto

per coloro che dovevano maneggiare le canne dei pezzi: l'altezza doveva essere di almeno 180 cm, misura eccezionale per fisici di più di un secolo fa...

Nel 1880 fu introdotto in servizio il famoso "screw gun" prodotto dalla Armstrong, piccolo cannone in acciaio del calibro di 63,5 cm, con la canna e la culatta scomponibili e riasssemblabili mediante un incastro con scanalature a vite. Pesava 360 chili, la lunghezza della canna era di 168 cm e la gittata massima era sui 4000 metri. Il suo trasporto prevedeva l'impiego di sei muli ed i singoli carichi erano: canna, culatta, affusto, asse e accessori, ruote, munizioni.

A confronto, il cannone da montagna da 65/17 del Regio Esercito progettato una ventina d'anni dopo e ampiamente impiegato durante la Grande Guerra aveva anch'esso la canna in acciaio, pesava 570 chili ed era scomponibile in 5 carichi: scudi, testata, slitta e freno, coda e ruote. Superiore la gittata, sui 6.500 metri.

Praticamente in tutti i resoconti delle numerose piccole o grandi guerre coloniali britanni-



L'immancabile mulo.

che dell'epoca è giustamente messo in risalto l'apporto delle batterie da montagna servite da artiglieri europei o nativi, i cui ufficiali affermavano di essere in grado di portare i loro cannoni in qualsiasi posto raggiungibile da piede umano (e... mulesco!). Del trasporto dei carichi con i muli riuscirono a farne un'arte, e gli uomini e gli animali dei "cannoni a vite" ebbero anche l'onore di essere celebrati da uno dei più famosi scrittori inglesi di tutti i tempi, Rudyard Kipling, sempre curioso del mondo militare di entrambe le sue patrie, l'Inghilterra e l'India.

Nel 1890 pubblicò una ballata, "Screw-guns", dove un sottufficiale vanta le lodi della sua batteria, degli artiglieri e dei muli. Ecco la traduzione di alcuni versi: "Le aquile ci volteggiano attorno, i fiumi rumoreggiano là in basso, non ci sono più né pini né querce, siamo sulle rocce e sulla neve. E il vento che va verso la pianura è sottile come un colpo di frusta. Ed i sonagli, e le impronte dei muli di testa, il tintinnio delle catenelle... tss,tss... Per tutti voi io amo i cannoni a vite". Se sostituiamo gli screw guns con i 105/14 della nostra artiglieria da montagna (visti in ottima salute sulle Rive ai primi dello scorso novembre)¹, queste espressioni potrebbero essere state di uno qualsiasi dei nostri amici "montagnini" durante la naja...

Ma Kipling amava molto anche il modo animale: chi non ricorda Baloo, Bagheera, Kaa, il bran-

co di lupi che è la famiglia di Mowgli ne "Il Libro della Giungla"? Bene, in questo volume c'è anche un altro racconto, "Al servizio di Sua Maestà la Regina", dove protagonisti sono alcuni degli animali "arruolati" nelle varie specialità dell'esercito coloniale. Nel 1885 a Rawalpindi si era tenuta una grande parata militare in onore dell'Emiro dell'Afghanistan (e come monito per lo Zar ed i suoi generali), e Kipling - presente in qualità di giornalista - immaginò che la sera prima un'improvvisa tempesta di vento e pioggia avesse fatto imbizzarrire gli animali che, divelti paletti e catene, si erano sparsi per l'accampamento. Cessata poi la buriana, un gruppetto di bestie: un cavallo dei Lancieri, due buoi ed un elefante dell'artiglieria pesante, un cammello dei trasporti, due muli, finirono per trovarsi nei paraggi della sua tenda schiantata per farsi... due chiacchiere, ma lasciamo a lui la parola:

"Proprio quando ero sul punto di addormentarmi udii il tintinnio dei finimenti e un raglio soffocato e un mulo mi superò scuotendo le orecchie bagnate. Apparteneva a una batteria di cannoni a vite: udii infatti il suono delle cinghie, degli anelli, delle catene e degli oggetti appesi al suo basto. I cannoni a vite sono armi di piccolo calibro, formate da due pezzi che si avvitano assieme quando è il momento di usarli. Vengono portati su per le montagne fin dove possono arrivare i muli, e sono molto utili per i combattimenti in terreni montuosi...

Poi sentì gli animali parlare tra loro, in una lingua che riusciva a comprendere; e così si espresse Billy, il mulo della culatta numero due della Prima Batteria dei Cannoni a Vite: "La prima volta che mi hanno messo tutti i finimenti con le catene sul dorso, mi sono alzato sulle zampe anteriori e ho scalcio via ogni cosa. Non conoscevo ancora la vera arte del calcio, ma in batteria disero che non avevano mai visto niente del genere... A noi insegnano a obbedire all'uomo che ci precede: a fermarsi o ad avanzare quando ce lo ordina... Ma io stesso a volte scappo, per puro divertimento, quando non sono stato fuori per un paio di giorni... La cosa più bella è arrampicarsi su una montagna con un basto equilibrato, piaz-

1. Il 4 novembre sulle "Rive" di Trieste venne "riesumata" una batteria da 105/14 della Brigata Alpina Julia per sparare verso il mare le salve di onore al Presidente della Repubblica in visita.

zare bene le quattro zampe, e anche le orecchie, e salire strisciando e serpeggiando finché non si arriva a cento o duecento metri più in alto di tutti gli altri, sopra una balza dove c'è posto appena per gli zoccoli. Allora ti fermi e rimani immobile (non chiedere mai a un conducente di tenerti per la testa, giovanotto...), rimani immobile mentre i cannoni vengono rimontati, e poi guardi le piccole granate aprirsi come papaveri cadendo giù fra le cime degli alberi, lontano, lontano...

C'è un detto: quando un mulo inciampa, si può tagliare in due l'orecchio di una gallina. Talvolta succede che un basto squilibrato rovesci un mulo, ma accade molto raramente. Il nostro servizio è molto bello. Mi ci sono voluti tre anni per capire le intenzioni degli uomini. Tutta la nostra abilità consiste nel non mostrarsi mai di profilo contro il cielo, perché altrimenti ti sparano addosso... resta sempre più nascosto che puoi, anche se devi allungare la strada di un miglio. Tocca a me guidare la batteria, quando occorre eseguire questo genere di salite... Dammi una montagna da scalare, un carico ben equilibrato, un conducente fidato che ti lascia scegliere la strada, e sono il tuo mulo! ...".

Non c'è che dire, Kipling si era immedesimato piuttosto bene in un mulo artigliere da montagna, nel saggio Billy che rappresenta la "muleria" di tutti gli eserciti che è stata mandata a "rampeggar per croce" in guerra e in pace con decine di chili di ferro sulla groppa.

Volete saperne di più? Riprendete in mano "Il libro della giungla" come ho fatto io, vi divertirete un sacco e soprattutto... vi caleranno un po' gli anni.

Giuseppe Ielen

Bibliografia

RUDYARD KIPLING, *Il libro della giungla*, Edizioni E. Elle, Trieste, 1991;

DONALD FEATHERSTONE, *Weapons & Equipment of the Victorian Soldier*, Blandford Press, Poole, Dorset, 1978;

ALAN HARTFIELD, *The Indian Army of the Empress 1861-1903*, Spellmount, Tunbridge Wells, Kent, 1990.



SITUAZIONE ECONOMICA

AIUTATECI A CONTENERE I COSTI DEL GIORNALE

Anche la nostra Sezione risente della situazione economica nazionale: aumentano i costi e diminuiscono le entrate, ed i bilanci esposti all'Assemblea Generale Ordinaria del 6 marzo scorso hanno presentato un quadro alquanto preoccupante. È necessario correre ai ripari evitando le spese superflue e cercando di ridurre quelle necessarie, anche quelle del nostro giornale.

Già tempo fa avevo segnalato questo problema sulle pagine dell'ALPIN DE TRIESTE: se non siete interessati a ricevere a casa il giornale stampato e vi accontentate di riceverlo on-line sul vostro computer o leggerlo nel sito www.anatrieste.it, vi prego di segnalarlo alla Segreteria della Sezione oppure a me.

Per ogni numero del giornale vengono stampate più copie di quelle strettamente necessarie per la spedizione. Servono per consegnarle ad eventuali personalità ed ospiti in visita, o a soci che, per qualche disguido postale, non lo hanno ricevuto (ed i casi non sono infrequenti).

Tempo fa già avevo scritto che a me fa piacere che vogliate tenere a casa vostra L'ALPIN DE TRIESTE dopo averlo letto. Però, se lo leggete e poi lo buttate via, allora piuttosto riportatelo in Segreteria quando venite in sede: saranno copie in meno da far stampare, soldi in meno da spendere.

Bur

FOIBE COME REAZIONE AL FASCISMO?

FALSE TEORIE DI NEGAZIONISTI E GIUSTIFICAZIONISTI

L'idea che le foibe siano state una "reazione" al fascismo, ovvero che non siano state una pulizia etnica¹, è un'ipotesi tanto radicata in certi ambienti politici quanto erronea. La verità è che gli invasori jugoslavi si accanirono contro chiunque potesse ostacolare la loro volontà d'annessione della Venezia Giulia, colpendo indistintamente gli Italiani, fossero fascisti, antifascisti, (persino comunisti), politici impegnati e funzionari o militari ecc. Non è stata una persecuzione su base ideologica o una vendetta per atti di guerra, ma l'esecuzione di un piano di pulizia etnica contro gli Italiani².

Molte sono le prove di questo, come la lunga durata della guerra slava agli Italiani iniziata già nella metà del secolo XIX e proseguita ininterrottamente sino alla Prima Guerra Mondiale, alla cacciata di moltissimi Italiani dalla Dalmazia nel periodo fra le due guerre ed al terrorismo slavo in Venezia Giulia, con-



1. La teoria della pulizia etnica voluta da Tito è stata confermata (almeno in un paio di occasioni) da Giorgio Napolitano durante il suo mandato quale Presidente della Repubblica Italiana, creando un incidente diplomatico con la Slovenia e la Croazia. *"Non dobbiamo tacere, - disse Napolitano il 10 febbraio 2007 - assumendoci la responsabilità di aver negato o teso ad ignorare la verità per pregiudiziali ideologiche e cecità politica"* il dramma del popolo giuliano-dalmata. È stata una tragedia, ha spiegato, *"rimossa per calcoli diplomatici e convenienze internazionali"*. Ed aggiunse che *"gli Italiani giuliani e dalmati, dopo l'8 settembre '43, furono vittime di un moto di odio e di furia sanguinaria che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica"*. Le parole del nostro Presidente della Repubblica indignarono i Capi di Stato di Slovenia e di Croazia come è successo quest'anno con le dichiarazioni di Antonio Taiani. Un anno dopo, il 10 febbraio 2008, Napolitano ribadì con fermezza che *"le foibe furono pulizia etnica. E pace per le reazioni inconsulte che vennero da fuori Italia al mio discorso di un anno fa"*. Nuovamente La Croazia si risentì non poco per quelle parole, ma l'UE dette ragione all'Italia ed il presidente croato Stipe Mesic fece marcia indietro. (n.d.r.) (Dal sito www.repubblica.it/2008/02/sezioni/cronaca/foibe-napolitano)

2. In realtà nelle reali motivazioni di Tito era molto importante anche l'aspetto politico, ossia la ferma intenzione di espandere il comunismo e, dalla primavera del 1948 la via jugoslava al comunismo, eliminando fisicamente tutti gli oppositori. Le persecuzioni e gli eccidi non furono limitati all'etnia italiana, ma furono estesi anche ai non-comunisti sloveni, croati e serbi con massacri molto più macroscopici. (n.d.r.)

clusasi infine con le foibe. Altra prova è il fatto che i fascisti furono soltanto una piccola minoranza fra coloro che vennero assassinati dagli invasori e che molte fra le vittime erano anzi apertamente antifasciste. Un intellettuale antifascista di Grado, Biagio Marin, rappresentante del Partito Liberale nel C.L.N., affermò quanto segue sul comportamento degli invasori slavi: «I fascisti più noti non vennero molestati e se arrestati furono rilasciati mentre invece tutti i possibili poli di aggregazione antifascista ma di sentimenti italiani o autonomisti (come a Fiume) furono decapitati in modo così rapido e capillare da escludere ogni possibile casualità»

Il professor Elio Apih, nella sua opera *"Trieste. La storia politica e sociale"*, riporta un brano proveniente dal documento FO 371/48953, r. 1085. Si tratta di un documento ufficiale inglese che fu raccolto dal Servizio Segreto britannico nell'immediato dopoguerra, e poi trasmesso al Ministero degli Esteri.

Questo documento fu coperto da segreto di Stato per oltre 40 anni, prima di essere reso pubblico. Fra le altre informazioni, esso recita quanto segue: «È stato stabilito, al di là ogni dubbio, che durante l'occupazione jugoslava di Trieste e del territorio, molte migliaia di persone sono state gettate nelle foibe locali. A Trieste tutti i membri della Questura, della Pubblica Sicurezza, della Guardia di Finanza, dei Carabinieri, della Guardia Civica e combattenti patrioti del CLN che sono stati presi dagli Jugoslavi, sono stati arrestati e gettati nelle foibe.»

Questi massacri di cui furono vittime i membri del CLN triestino, oltre al personale di militari italiani, sono oltretutto confermati da altri documenti ufficiali, questa volta provenienti dall'Archivio di Stato della Slovenia.

Oltre che a Trieste, uccisioni di numerosi militari italiani, Carabinieri e Guardie di Finanza, avvennero anche in altre località invase dagli Slavi.

I titini talora colpirono con maggior determinazione gli antifascisti italiani, piuttosto che noti esponenti fascisti, poiché questi Slavi intendevano spacciare l'idea del carattere "fascista" di tutti gli Italiani, per precise finalità politiche legate alle conferenze di pace: gli antifascisti della Venezia Giulia andavano quindi fisicamente distrutti.

Le avanguardie jugoslave, giunte a Trieste dopo che i Tedeschi erano già stati costretti a chiudersi in pochi capisaldi, ed in cui rimasero sino all'arrivo dei Neozelandesi, si preoccuparono non di "combattere i nazi-fascisti", bensì di disarmare i membri del CLN italiano, ed anzi di arrestarne un buon numero. Furono arrestate migliaia di persone dai membri della "Difesa popolare" o "Guardia del popolo", attraverso liste di proscrizione preparate in precedenza. Altre ancora furono arrestate perché avevano affermato l'italianità di Trieste e della Venezia Giulia, laddove i titini ne sostenevano quella slava ("Trst je nas" – Trieste è nostra – come dicono ancora oggi i nazionalisti sloveni).

Gli arresti compiuti dagli Jugoslavi, ed i massacri, colpirono infatti tutti coloro che erano ritenuti potersi opporre in qualche modo alle pretese annessionistiche dei titini, sovente antifascisti, essendo i fascisti, se non morti, comunque ormai del tutto privi di potere. Già nel settembre del 1944 la Federazione triestina del Partito Comunista d'Italia era stata falciata da una purga interna e con l'eliminazione (la "scomparsa"), fra gli altri, di Luigi Frausin e Vincenzo Gigante, che avevano sempre sostenuto la loro totale opposizione alle pretese jugoslave di annessione

della regione. Tale purga interna al PCI stesso si inquadra nell'ostilità delle sezioni del PCI della Venezia Giulia all'idea di incorporazione della regione alla Jugoslavia, di cui si è scritto in precedenza, e fu decisa, in modo diretto od indiretto, dal PCJ (jugoslavo), al fine di eliminare chi si opponeva ai suoi progetti.

Gli arresti e le uccisioni di membri del CLN di Trieste e del PCI triestino stesso, che si affiancano alla strage di Porzus dei partigiani bianchi della "Osoppo", dimostrano a sufficienza come i presunti "liberatori" jugoslavi agissero nei confronti degli antifascisti stessi, persino quando comunisti, se ritenuti possibili ostacoli alla slavizzazione della Venezia Giulia.

Fra gli infoibati vi fu anche Angelo Adam, che era un ebreo antifascista. Italiano di Fiume, essendo di religione ebraica era stato deportato a Dachau il 2 dicembre 1943. Il suo numero di matricola era il 59001. Alla fine della guerra era ritornato alla città natale, trovandola però occupata dai partigiani di Tito e con la comunità ebraica praticamente scomparsa. Adam aveva tentato di mettersi in contatto con il CLN dell'Alta Italia e con i partigiani locali, senza ottenere nulla. I titini lo sequestrarono assieme alla moglie, Ernesta Stefancich: sparirono per sempre. Quando la figlia Zulema, minorenni, cercò di avere notizie sulla sorte dei genitori, fu fatta sparire anche lei.

Il carattere ideologico e falsificante della teoria di una "liberazione" della Venezia Giulia dai "nazi-fascisti", mostrando come in realtà gli Jugoslavi:

1) fossero invisibili alla grande maggioranza della popolazione, inclusa una parte di quella slava, e persino ad alcuni comunisti della Venezia Giulia

2) oltre ai notori massacri delle foibe ed alla cacciata di centinaia di migliaia di Italiani, i titini si erano dedicati con particolare accanimento ad uccidere gli stessi antifascisti italiani del CLN, e persino a praticare purghe contro i comunisti del PCI. L'ostilità dei titini nei confronti degli stessi antifascisti locali era parte del loro programma di conquista della regione, volto a presentare all'estero un'immagine artefatta della popolazione italiana, costituita interamente da "fascisti" e quindi immeritevole di considerazione nelle sue richieste.

Successivamente la falsa ipotesi della "ritorsione antifascista" è stata sostenuta e propagandata proprio per negare il carattere evidente di pulizia etnica genocida delle foibe e dell'esodo ed al tempo stesso per tentare di darvi una qualche giustificazione, sebbene di natura ideologica.

Marco Vigna

CHI ERA NORMA COSSETTO

CHE COSA ACCADDE E PERCHÉ

“Aveva una vera e propria passione per la politica. Ricordo che partecipava con entusiasmo alle manifestazioni per la guerra d’Africa e non faceva mistero del suo nazionalismo spinto. Posso dire che sentiva molto decisamente la sua italianità. E diceva sempre che in Istria erano gli sloveni e i croati a essere fuori posto; perché gli italiani abitavano quella terra con più diritti”. Scrisse così Frediano Sessi, autore di “Foibe rosse”, descrivendo come Andreina Bresciani parlava di Norma Cossetto, sua amica. Venerdì 5 ottobre, alle ore 18, nella sala Tiziano Tessitori in piazza Oberdan 5, il gruppo consiliare “Fratelli d’Italia”, presieduto da Claudio Giacomelli, con l’intervento di Paolo Sardos Albertini, di Emanuele Merlino e di Andrea Vezzà, ricorda Norma Cossetto, Medaglia d’Oro al Merito Civile alla memoria, conferita nel 2005 dall’allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, nel settantacinquesimo anniversario della morte.

Norma Cossetto, nel 1943, ha 23 anni; vive a Santa Domenica di Visinada, in Istria, a settanta chilometri da Trieste, e studia all’Università di Padova. Sta preparando la tesi. È fascista ed è iscritta ai Gruppi Universitari Fascisti. La sua vita è tranquilla; il vento che porta il cambiamento nelle sorti della Seconda Guerra Mondiale non è ancora arrivato in Istria, e la resistenza partigiana di Tito, più forte nel centro della Slovenia – è debole sul litorale istriano. Tutto cambia con la caduta del Fascismo e soprattutto dopo l’8 settembre 1943: i dirigenti di Mussolini sul territorio, le forze dell’ordine italiane e tutte le persone che hanno avuto qualche visibilità sono ora il bersaglio dei comitati locali. Il padre di Norma, esponente importante del fascismo istriano, si è allontanato, e per evitare rappresaglie si è spostato a Trieste, sottovalutando però i pericoli che corre la sua famiglia: il 26 settembre del 1943, Norma viene presa e interrogata una prima volta, per alcune ore, da esponenti delle forze di Tito, che cercano il padre e vogliono informazioni. La minacciano e le chiedono di rinnegare il fascismo. Il giorno dopo, la prendono di nuovo, la portano via, e non ritornerà più a casa: viene seviziata, violentata, uccisa e gettata il 5 ottobre in una foiba assieme ad altri. Il padre rientra con urgenza – forse ha saputo – ma cade in un’imboscata, viene anche lui ucciso e fatto scomparire, il 7 ottobre, nello stesso modo.

Norma Cossetto, impersonata dall’attrice Selene Gandini, è la protagonista della storia raccontata nel film “Red Land”, presentato a Venezia e diretto dal regista Maximiliano Hernando Bruno. “Red Land – Rosso Istria” e la conferenza stampa sono andate però in scena in sordina, rimanendo distanti dai riflettori e dalla mostra vera e propria. “Gli organizzatori hanno detto che c’e-



rano già troppi film in concorso”, ha dichiarato Bruno, “eppure per un lavoro del genere avrebbero potuto fare un’eccezione e dargli il giusto riconoscimento”. L’interpellanza presentata alla Giunta del Friuli Venezia Giulia da Claudio Giacomelli e Alessandro Basso chiede che il film venga proiettato nelle scuole della regione, al fine di far conoscere agli studenti, attraverso la storia di Norma, il dramma delle foibe e le vicende del confine orientale. “Norma Cossetto è un emblema della pulizia etnica e delle violenze operate dai partigiani titini nei confronti degli italiani d’Istria. Un valore civile per le future generazioni”, hanno detto i consiglieri. Alla domanda su un possibile boicottaggio ideologico, il regista Bruno ha preferito rispondere: “Aspettiamo che arrivi nelle sale e quale sarà l’accoglienza del pubblico, solo allora potremo dire se chi ha deciso di escluderlo ha fatto bene”.

Rosso è il colore della terra dell’Istria, e “Istria rossa” era il titolo della tesi di Norma, riferito ai minerali; nell’aprile del 1949, su proposta del professor Concetto Marchesi dell’università di Padova, Norma Cossetto ricevette la lau-

rea honoris causa in Lettere, con la motivazione: "morta per la difesa della libertà".

"Gli italiani abitavano quella terra con più diritti": Andreina Bresciani negò, successivamente, di aver detto le parole che Sessi aveva riportato, e forse può bastare già questo a far capire quanto difficile sia discutere apertamente – con lucidità e, seppur nell'emozionalità di chi ancora ricorda, con serenità storica – delle foibe e di ciò che accadde in Istria negli anni della Seconda Guerra Mondiale e successivamente.

Vi furono, in Istria, vendette ed esecuzioni sommarie. I corpi delle persone vittime di queste violenze, spesso scomparsi nel nulla, furono anche gettati nelle foibe: è un fatto. Le foibe sono innegabili, tanto quanto l'Olocausto, le fosse di Katyn, o i voli della morte in Argentina. Quanti furono gli infoibati? Furono migliaia, come sostenuto da chi, italiano, lasciò l'Istria, o centinaia, come sostenuto da chi rimase in Istria o vi arrivò?

La guerra dei numeri è amara e sterile in quanto una valutazione su dieci, cento, mille o diecimila scomparsi non rende meno orrendo ciò che accadde. Una parte delle foibe fu esplorata, e i ritrovamenti ci furono e vennero documentati al di là di ogni possibile smentita; una parte, in particolare quella risiedente in terreni privati e zone carsiche poco conosciute, non lo è stata ancora, e riserva di tanto in tanto nuove tragiche scoperte.

Relativamente alle sevizie cui sarebbero stati sottoposti i prigionieri prima di venire uccisi, come nel caso di Norma Cossetto, si trova scritto che risulta impossibile, per la scienza, valutare se un corpo ritrovato in avanzato stato di decomposizione abbia o meno subito violenze mentre era ancora in vita, "tantomeno sessuali": è difficile per il cronista accettare queste affermazioni come verità. Non è infatti il solo atto tecnico dell'autopsia, di per sé stesso, a determinare l'evento di violenza sessuale, ma l'investigazione che viene fatta sull'intero corpo e l'insieme delle prove: ferite, stato degli abiti, segni o oggetti che possano far pensare a una costrizione. Nel caso di Norma Cossetto, le testimonianze ci furono e il contesto difficilmente lascia dubbi. Si legge anche che difficilmente un corpo che precipita per un centinaio di metri in una foiba può rimanere intatto dopo la caduta, e che quindi i segni dei traumi potrebbero essere attribuite agli urti; neppure questo è sempre vero, e il caso di Evelyn McHale, che saltò da un grattacielo a New York e rimase poi ferma, come addormentata, sul tetto di un'auto, è rimasto anch'esso nella storia. Chi vide il corpo di Norma Cossetto riferì di pugnalate, di una ragazza violata in modo bestiale, e di non poter sopportare il ricordo di quell'immagine.

Si è scritto che Norma Cossetto fu: "una tra i milioni di donne vittime della guerra"; è così, e proprio per questo è giusto parlarne. Per non lasciare che "una fra milioni" diventi sinonimo possibile di un – detto sottovoce, mezzo fra le righe: "in fondo non contava nulla".

Roberto Srelz

da "Trieste All News", 3 ottobre 2018



Lettere al direttore

NORMA COSSETTO

Gentile dott. Burrelli, ho letto l'articolo su Norma Cossetto che lei ha scritto sull'"Alpin de Trieste" ...

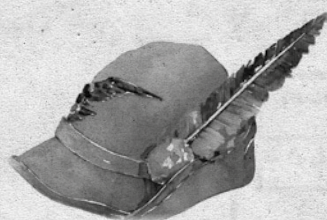
Molti anni fa, presenti pure compagni di scuola (magistrali) e molti "parenzani", siamo andati in pellegrinaggio a Santa Domenica di Visinada ove, nel piccolo camposanto, all'inizio, c'è la tomba di Norma Cossetto assieme a suo papà che, si chiamava Giuseppe.

Era presente sua sorella Licia, una bella e distinta signora. Siamo saliti su per la scalinata di pietra della sua casa, semplice e modesta, con la "baladora e le pergole dell'uva". Ho preso un grappolo e l'ho dato alla signora Licia dicendole: la mangi perché è sua!"

Da ultimo, dopo aver camminato per la "grai" istriana, in fondo ad un prato ecco la foiba di Surami ove abbiamo gettato dei fiori e pregato. Quelle terribili cavità mi hanno turbato per mesi e mesi.

Il papà di Norma non era un fascista, ma un irredentista e legionario fiumano.

Gigliola Vecchione





I calci del Mulo

IL RAGLIO DELL'ASINO

Io credo che sia un'esigenza abbastanza comune dell'animo umano il desiderio di emergere dall'anonimato, di far parlare di sé, di farsi ammirare per le proprie capacità ed intelligenza. Oppure, se mancano capacità ed intelligenza, almeno si può tentare di far parlare di sé sorprendendo la gente con qualcosa di nuovo, inusuale ed assurdo.

È questo – a mio avviso – il caso di certi artisti che, a scarso di idee, si mettono a fare cose strane, come ad esempio incartare monumenti, costruire ponti galleggianti tra terraferma ed isole lacustri, o ideare edifici che servono solo a meravigliare il pubblico per la loro balordaggine ed inutilità. E di esempi del genere ce ne sono a bizzeffe.

Più grave è il caso di ricerca di notorietà da parte di quei magistrati (non tutti, per fortuna!) che nell'emettere sentenze, procedimenti penali ed altri provvedimenti, si lasciano guidare dal desiderio di stupire e far parlare di sé invece di perseguire la giustizia e la legalità.

A proposito di giudici, se potessi io vorrei condannare chi si rende responsabile di assassinio ... della lingua italiana, il bellissimo idioma che lega idealmente tutti gli abitanti di questa Penisola ed isole annesse. L'enorme importanza della lingua italiana fu sentita fin dal giorno della nascita del Regno d'Italia nel 1861 e la frase (attribuita a Massimo D'Azeglio) "L'Italia è fatta, bisogna fare gli Italiani" ne è sintomatica.

La necessità della lingua comune fu forse indirettamente uno dei motivi fondamentali della nascita del Corpo degli Alpini. Nel nuovo Stato italiano la stragrande maggioranza della popolazione (perlopiù analfabeta) parlava solo il proprio dialetto locale che spesso era (ed è tuttora) incomprensibile in altre regioni. Si decise perciò di adottare il sistema di esercito di leva obbligatoria popolare mandando i coscritti del Nord Italia nei distretti del sud e viceversa in modo che così i nostri giovani avrebbero imparato a conoscersi ed a capirsi in tutta l'Italia, ed il sistema, in effetti, unito ad un notevole sforzo di istruzione per eliminare l'analfabetismo, funzionò.

Il rovescio della medaglia fu la conseguente lentezza

za di chiamare alle armi i riservisti in caso di guerra contro la Francia o l'Impero Austro-ungarico (nostro eterno nemico). Con la velocità dei trasporti di quella volta l'Italia sarebbe stata sconfitta prima di essere riuscita ad approntare il suo esercito. Sorsero perciò, su idea del capitano Giuseppe Domenico Perruchietti, gli Alpini, un corpo speciale di giovani delle valli alpine, arruolati nel distretto in cui abitavano che sarebbero stati pronti in pochissimo tempo per arginare l'avanzata nemica in attesa che il grosso del nostro esercito fosse pronto.

Ma lasciamo stare gli Alpini e torniamo alla lingua italiana, la lingua comune degli Italiani, da insegnare e da preservare nonostante i dialetti e la sua naturale evoluzione. La cosa, come ho detto, funzionò per un certo periodo, ma in questi ultimi decenni tutto va collassando. Si è cominciando a dare più importanza ai dialetti (spesso elevati all'immeritato livello di lingua locale), con tanto di segnaletica stradale inutilmente bilingue. Oltre a questo, sembra che l'insegnamento della lingua italiana si sia arenato e veniamo invasi sui mass media da plateali errori di grammatica e di sintassi e ci si aspetterebbe che intervenisse almeno l'Accademia della Crusca che dal 1583 si è sempre distinta per lo strenuo impegno a mantenere pura la lingua italiana. Ed invece no. La prestigiosa accademia ha dato forfait ed ora si limita a registrare ed avallare tutti gli errori e gli strafalcioni. È ormai da tempo che l'errato vocabolo "famigliare" è stato accettato dalla Crusca al posto del corretto "familiare", per non parlare poi della pressoché totale scomparsa del modo verbale congiuntivo, l'invenzione puerile di "petaloso", oppure la trasformazione in transitivi di verbi intransitivi ("esci il cane", "siedi il bambino").

Allora a cosa serve l'Accademia della Crusca? A sdoganare l'ignoranza di chi a scuola era un asino e che ora anche da adulto continua a tagliare con il beneplacito della plurisecolare emerita Accademia? Oppure qualche "cruscone" (come si definiscono quegli accademici) è in cerca di notorietà a buon prezzo e vuol far parlare di sé dicendo e lasciando dire e scrivere i più assurdi strafalcioni?

bur

I calci del Mulo



LA CONTRO-MANIFESTAZIONE

Dopo aver assistito a questa surreale manifestazione d'odio verso la famiglia, ho pensato che stiamo davvero affrontando una guerra di civiltà, che non è quella paventata da alcuni grandi pensatori, prima fra tutti Oriana Fallaci. No, la guerra è tutta interna a un Occidente spaccato in due, uno che si definisce progressista, ma che in realtà rivela un fanatismo spaventoso, violento e regressista, l'altro che tenta di preservare questa civiltà ormai decadente.

Non so chi vincerà questa battaglia, ma se dovessero vincerla i primi, temo che non saremo catapultati nel medioevo, bensì nella preistoria.

Lisa Piccolo

SIGNORNÒ

“Rendete a Cesare ciò che è di Cesare ed a Dio ciò che è di Dio”. Questa risposta che secondo gli Evangelisti Gesù diede ai Farisei, viene molto spesso citata (non sempre a proposito) e su di essa si è molto discusso nel corso dei secoli.

Da quella frase, secondo alcuni, deriva la possibilità o il dovere morale di disobbedire alle leggi dello Stato, dando la precedenza alla propria coscienza. Ossia, se lo Stato mi impone un comportamento che io sento contrario al mio senso etico, cosa devo fare? Posso disobbedire alla legge dello Stato? Esiste il diritto alla disobbedienza?

La risposta è tutt'altro che facile. Troppe infamie sono state commesse per aver obbedito ciecamente alle leggi; la Storia ne ha fin troppi di questi esempi, anche in epoche recenti. Quindi a quella domanda potremmo cavarcela con un semplice “no”: la legge non può essere considerata un alibi per la nostra coscienza. Allora di fronte ad una legge ognuno è libero di obbedire oppure no a seconda di cosa gli detta la propria coscienza ... o quello che lui interpreta come propria coscienza? Ovviamente neppure questa soluzione è accettabile: se ognuno dovesse seguire la propria personale interpretazione del bene e del male, si avrebbe immediatamente la più catastrofica anarchia.

A mio parere la risposta più consona risiede in una singola parola: “democrazia” da “dèmos” (popolo) e “Kràtos” (potere) ... purché si tratti di vera democrazia. Uno Stato con un Parlamento liberamente eletto e cui spetta il potere legislativo, separato dal potere esecutivo e da quello giudiziario, dà una buona garanzia di essere veramente democratico. Le sue leggi sono espres-

sione della maggioranza della popolazione e quindi sono vincolanti per tutti i cittadini ed il “signornò” non è mai giustificato.

Nelle dittature e nelle finte democrazie, le leggi non sono espressione della maggioranza della popolazione, ma di un dittatore o di una minoranza usurpatrice del potere. L'obbedienza a quelle leggi è subordinata alla legge superiore della nostra coscienza, della nostra morale, che molto spesso può e deve predominare. Dunque la risposta ve l'ho data. Ora però vi pongo un'altra domanda cui però la risposta dovrete darla voi: in Italia attualmente vige una vera democrazia?

Bur

WHEN WILL THEY EVER LEARN?

“When will they ever learn?” cantava Joan Baez negli anni sessanta del secolo scorso.

I recenti fatti di cronaca mi costringono a tornare per l'ennesima volta sullo stesso argomento: altri politici finiscono nei guai a causa di intercettazioni telefoniche. Ci cascano come polli, non resistono alla tentazione di parlare delle loro truffe e malversazioni al telefono con i complici ... e finiscono nel registro degli indagati!

Eppure dovrebbero sapere che al giorno d'oggi i telefoni delle persone importanti (soprattutto, ma non solo, i personaggi politici di rilievo) sono molto spesso soggetti ad intercettazione da parte degli inquirenti. La cronaca è piena di esempi. Lo sanno benissimo ma, come cantava la Joan Baez, non imparano nulla. Non impareranno mai!

Io capisco che si facciano beccare così ingenuamente dei ladruncoli o imbrogliocelli da quattro soldi, ma non lo capisco da parte di persone di élite, importanti, che siano state elette a rappresentarci alle guida del Paese. Non lo capisco, a meno che non si tratti di ottusità o stupida supponenza di essere al di sopra della legge e quindi di poter impunemente delinquere a proprio piacimento.

Tutto ciò mi porta a temere che tanti, troppi personaggi politici anche nelle posizioni più alte del potere, oltre che disonesti corrotti e corruttori, siano anche dei perfetti imbecilli. Il che è tragico.

Bur



La casa di Masseris d'estate...



... e d'inverno durante una nevicata.

ARRIVEDERCI ALPINO BUZZI

UOMINI CHE HANNO UN GRANDE CUORE NELLA LORO SEMPLICITÀ

Fabio Buzzi, un Alpino, è andato avanti ... un Alpino come tanti, sconosciuto ai più. Semplice, riservato. Non lo sapevamo, ma il suo cuore batteva per noi. Se n'è andato con tanta semplicità e silenzio.

Solo dopo abbiamo capito quanto amasse la sua Sezione e quanto credesse nei valori che in essa vengono conservati.

Così forse troppo tardi abbiamo compreso che per lui essere un Alpino è stato sicuramente uno delle cose più importanti della sua esistenza. Ma chi era Fabio Buzzi? Il suo amico Paolo Alberti, compagno di naja, sicuramente potrà dirci qualcosa di più.

Fabio classe 1937 è stato mio compagno di corso AUC 1958-1960, il 22°, prima a Lecce nell'agosto 1958 poi a Cesano di Roma nel gennaio 1959. Ci siamo conosciuti lì, era mio vicino di branda, specializzandi in trasmissioni e collegamenti, ed alla Scuola destinati come Alpini eravamo sola-

mente in quattro. Da Sottotenente ha prestato servizio alla Julia presso il 7° Reggimento Alpini dal giugno 1959.

Finito il servizio militare è stato impiegato contabile nella Ditta Alberti, poi per concorso presso la Cassa di Risparmio di Trieste.

Abbiamo fatto due richiami assieme al Cividale e all'Aosta nel 4° Reggimento Alpini e SMA nel 1967, poi lui è stato nuovamente richiamato presso il 6° Reggimento Alpini a Bressanone e nonostante sia stato nominato Maggiore nel 1973, non ha mai messo i gradi sul suo cappello Alpino. Presso il suo datore di lavoro i richiami alle armi lo hanno messo in cattiva luce, malgrado fosse sostenuto dal suo superiore Oscar Kiss, grande personaggio Alpino della nostra Sezione di Trieste. Buzzi con il suo carattere, per ripicca, è divenuto sindacalista, iscrivendosi pure ad un partito politico.

Era socio della nostra Sezione già dal 1958, sotto la presidenza di Guido Nobile, eravamo stati invitati ad un rancio organizzato per noi. Era assiduo frequentatore della sede al martedì fino all'epoca della sua contestazione con la banca, poi, diradando le conviviali del nostro rancio, a fatica qualche volta sono riuscito a portarlo nella nuova sede.

Per comprendere il carattere merita ricordare un aneddoto: di fronte a casa sua volevano tagliare diversi alberi per costruire un condominio. Per protesta si vestì da uomo sandwich girando per il Corso Italia portando addosso cartelloni con la sua giusta protesta in modo che tutti potessero vederlo e non si vergognava affatto, anzi!

Siamo andati assieme a più Adunate, era un caro amico molto corretto e preciso in tutto. Gli piaceva la montagna naturalmente ed aveva una particolare cura dei suoi equipaggiamenti tanto che al rientro dalle marce puliva diligentemente i suoi scarponi inserendo anche il grasso con uno stecchino nei fori delle soles per impregnare lo spago che le legava alla tomaia.

Si era sposato con una ragazza tedesca che purtroppo gli è premorta e non avevano figli. Aveva però un fratello.

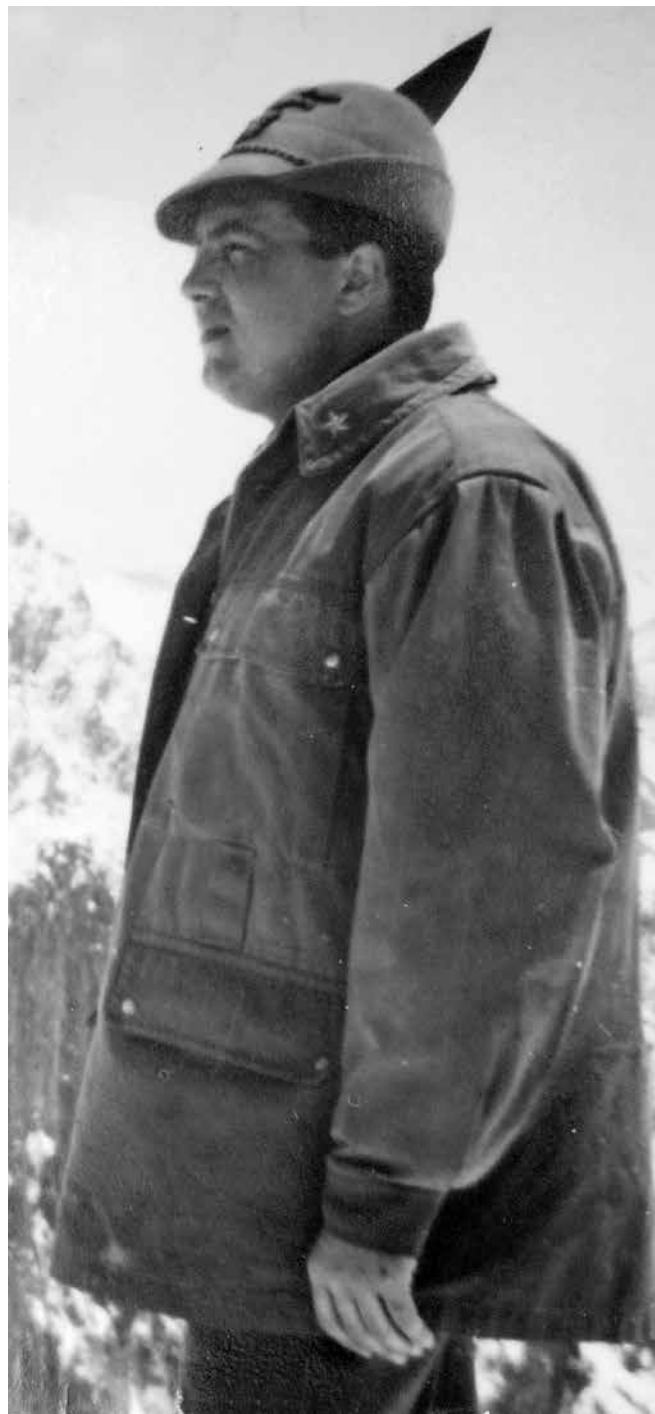
Ricordandolo devo sottolineare che era proprio un bell'alpinista, amava l'aria aperta e, come me, non disdegnava la nautica a vela. Aveva una vecchia passera lussiniana.

Certamente lui aveva un grande affetto nei confronti dell'ANA che lo ricorderà tra i suoi benefattori. Evidentemente noi Alpini eravamo la sua famiglia e non ce ne rendevamo conto.

Grazie Fabio per il bene che ci hai voluto! Ti ricordiamo con stima ed affetto.

Paolo Alberti

Nel suo testamento Fabio Buzzi ha voluto donare ai suoi Alpini triestini alcune sue proprietà, beni che sicuramente concorreranno al mantenimento delle attività sezionali. In questo periodo alcuni Soci volonterosi, capitanati dal Vicepresidente Vicario Paolo Candotti si stanno adoperando per rimettere in sesto gli spazi e per poterli poi rendere fruibili: in particolare una bella casa a Masseris, che sicuramente



sarà accessibile per l'estate per far trascorrere agli Alpini di Trieste delle belle vacanze (così giustificava il lascito Fabio Buzzi). Si è deciso di intitolare questa nostra seconda sede al nostro benefattore, e durante l'estate si provvederà a fare una cerimonia sul posto ponendo una targa a suo ricordo.

Fabio Buzzi lo ricorderemo per la sua generosità, con tutta la gratitudine per l'Alpino che ha voluto andarsene in punta di piedi per non disturbare nessuno, ma lasciando un ricordo che rimarrà indelebile nel tempo.

Mauro Depetroni



FIENO IN BAITA

C/C POSTALE 12655346 INTESTATO A ASS. NAZ. ALPINI, SEZ. DI TRIESTE

È vero, i soldi non fanno la felicità. Ma senza soldi la nostra sezione non va avanti. Gli introiti dei canoni sociali (i bollini) sono importantissimi, ma non sufficienti. Gli "extra" raccolti grazie alla vostra liberalità costituiscono una vera boccata d'ossigeno. Ognuno contribuisca a portare un po' di fieno in baita.

Bagon Marco	<i>pro sede</i>	Euro 25,00
Barago Francesco	<i>pro sede</i>	Euro 10,00
Bisiacchi Ervino	<i>pro Coro "Nino Baldi"</i>	Euro 15,00
Camber Piero	<i>pro sede</i>	Euro 5,00
Cena del 23 febbraio	<i>pro Protezione Civile</i>	Euro 205,00
Famiglia Comel	<i>pro sede</i>	Euro 25,00
Famiglia Curti	<i>pro Coro "Nino Baldi"</i>	Euro 20,00
Dandri Giorgio	<i>in memoria di Flavio Fonda</i>	Euro 50,00
Ferfoggia, Pastori, Tranquillini	<i>pro coro, in memoria di Antonino Dublo</i>	Euro 45,00
Gregori Nevea	<i>per l'Alpin de Trieste, in memoria di Flavio Fonda</i>	Euro 30,00
Guadagni Paolo	<i>pro sede</i>	Euro 5,00
Lyons Club	<i>pro sede</i>	Euro 50,00
Martinelli Giuseppe	<i>per l'Alpin de Trieste</i>	Euro 25,00
Mazzoli Enrico	<i>pro sede</i>	Euro 5,00
Micol Giorgio	<i>pro coro, in memoria di Flavio Fonda</i>	Euro 30,00
Missoni Claudio	<i>pro sede</i>	Euro 25,00
nn	<i>pro Coro "Nino Baldi"</i>	Euro 20,00
nn	<i>in memoria di Nino Baldi e Flavio Fonda</i>	Euro 150,00
nn (Oslavia)	<i>pro sede</i>	Euro 5,00
Papo Fulvio	<i>pro Coro "Nino Baldi"</i>	Euro 50,00
Pedroni Paolo	<i>pro Circolo Culturale Alpini</i>	Euro 1.700,00
Presel Roberto	<i>pro sede</i>	Euro 55,00
Prisco Annamaria	<i>pro sede</i>	Euro 5,00
Puntin Ferruccio	<i>pro sede</i>	Euro 15,00
Russo Alessandro	<i>pro Protezione Civile</i>	Euro 40,00
Salvi Paolo	<i>in memoria di Antonino Dublo</i>	Euro 40,00
Savio Livio	<i>pro Coro "Nino Baldi"</i>	Euro 40,00
Sciarillo Raimondo	<i>pro sede</i>	Euro 15,00
Scuola Julia, 3a A	<i>Borse di Studio</i>	Euro 40,00
Zabai Oscar	<i>pro sede</i>	Euro 75,00

TESSERAMENTO 2019

SONO DISPONIBILI IN SEDE I BOLLINI DEL 2019

Sezione: € 25,00 - Circolo Culturale: € 10,00

Vi ricordo che si può provvedere al pagamento: in contanti in sede, sul c/c postale 12655346 intestato ad A.N.A. Sez. Trieste, presso il negozio Ottica Buffa Rodolfo (via Giulia 13) e presso il negozio Calzaturificio Colia (via Imbriani 6)

AVVISO A CHI DESIDERA INVIARE ARTICOLI PER IL GIORNALE

L'alpino Matteo Racchi è incaricato di raccogliere gli articoli che ci vengono inviati per la pubblicazione, perciò vi prego di inviare i vostri articoli direttamente a lui all'indirizzo matteo.racchi@virgilio.it

IN CASO DI MANCATO RECAPITO, RESTITUIRE ALL'UFFICIO C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA